

L'esempio

Così cambia una short story da una mano all'altra



Lo stile «Prevedibile» e «insopportabile» era, nel giudizio di Tess Gallagher, il finale imposto da Gordon Lish al racconto «Con tanta di quell'acqua a due passi da casa». Ecco un esempio della procedura Lish: nella versione di Carver la donna, dopo aver scoperto che il marito e gli amici hanno pescato, mangiato, bevuto, a due passi dal cadavere di una ragazza, infischiosene, si dibatte tra l'orrore, lo scandalo e una sorta di catalessi; in quella di Lish riduce al minimo la reazione, lascia che il marito le metta le mani addosso e, anzi, si sbottona lei stessa gli abiti, scivolando verso il sesso e l'oblio.

figli, cercava di tirare avanti la carretta e insieme di «emergere», cioè di farcela a scrivere. Carver, in cerca di maestri (l'altro fu John Gardner), doveva avere una tendenza a rapporti, chiamiamoli così, «permeati»: Tess Gallagher, quando l'incontrammo in

La modernità letteraria
Spesso è l'industria a inventare le «scuole» anziché gli artisti

occasione dell'uscita di un suo libro singolare e bellissimo, *Io & Carver. Letteratura di una relazione*, (minimum fax), ci descrisse l'essere nuovo, ribattezziamolo il Ray-Tess, che in coppia avevano costruito, lei che gli suggeriva la via verso la poesia, lui che le apriva quella della prosa, e la particolarissima vitale forma di vedovanza da lei sperimentata poi, unita a un altro uomo, senza Ray, ma in permanente dialogo con lui. Sul rapporto con Lish, proprio qui in *Principianti*, Riccardo Duranti, da sempre ottimo traduttore italiano di Carver, svela un aneddoto che evoca un cli-

ma ben più feroce: i pranzi al ristorante dei due a New York, con lo scrittore, robusto o e ansioso mangiatore, che ordinava vari piatti e l'editor che ordinava solo un Martini; poi - regolare - lo sconcerto di Carver che, piano piano, smetteva di mangiare; e l'altro che gli requisiva il piatto, e finiva lui il cibo.

Ma, appunto, dietro il vampirismo psicologico, vedi l'industria. Il ruolo di Lish nella prima scrittura di Carver, come l'abbiamo fin qui conosciuta, cominciò a venire alla luce nei primi anni Novanta. Quando lo stesso editor vendette alla Lilly Library dell'università dell'Indiana le sue carte e due studiosi, William Stull e Maureen Carroll (che nel volume Einaudi ora firmano una nota introduttiva) lessero le versioni originali dei racconti. In un articolo sul *New York Times Magazine*, poi, firmato D.T.Max, nel 1998 si avanzò per la prima volta la tesi del ruolo preminente coperto dall'editor nel cosiddetto stile Carver. Faccenda, questa, va detto in nota, stranamente sottovalutata nel Meridiano Mondadori che nel 2005 raccoglieva tutti i racconti.

COME I CANNIBALI

Ma cosa spinse Lish - i cui interventi in certi casi sono, va detto, di una qualità geniale - a esercitare in modo così tirannico il suo ruolo? Ha ragione Duranti quando ipotizza: Lish stava inventando una corrente narrativa, il minimalismo. Per una decina d'anni poi, in quegli Ottanta, l'etichetta sarebbe stata buona per scrittori come David Leavitt e Susan Minot. D'altronde il fatto che un «ismo» nasca, anziché in qualche caffè d'un quartiere bohémien, nelle stanze di un'industria editoriale, che una nuova corrente sia, cioè, un'invenzione non artistica, ma un marchio imprenditoriale, è nella modernità letteraria un fatto ricorrente. Non nacquero così da noi i «Cannibali» negli anni Novanta?

Ma il fatto era che Carver di sé diceva, piuttosto, di sentirsi un «precisionista». Il che aveva a che fare con la sua capacità di svuotare il sogno americano e ricalcarne al millimetro le spoglie, con la sua capacità di auscultare, nel silenzio, il tragico dove la vita sembra più banale.

Raymond Carver non era riducibile a uno stile, a dei passati remoti piazzati al posto dei trapassati prossimi.

Non era un «ismo». Era un grande, un maestro. ❖



Il funerale alla cultura Celebrato dagli artisti ieri in piazza Farnese a Roma

Requiem degli artisti in piazza contro la strategia della subcultura

Ieri piazza Farnese a Roma ha ospitato il Requiem per la cultura: artisti, attori, registi per denunciare la politica di tagli indiscriminati che rischia di causare una strage di posti di lavoro e di minacciare la democrazia stessa.

STEFANO MILIANI

ROMA
smiliani@unita.it

In piazza Farnese a Roma, si sente finalmente il primo tepore di primavera. Ma nel bell'assembramento sotto il cielo azzurro domina un colore funereo: trampolieri vestiti di nero, donne avvolte in veli funebri e una bara dorata... «L'arte è morta, se ne sono resi conto i nostri governanti, per questo ci hanno dato un posto al cimitero - dichiara Ascanio Celestini nella sua «orazione funebre» - noi siamo morti perché se voi governanti siete vivi è evidente che noi siamo un'altra cosa». Così l'attore ha chiuso il Requiem 2009 per la cultura e lo spettacolo, organizzato dall'Associazione per il teatro italiano. Hanno risposto attori, musicisti, l'Accademia nazionale d'arte drammatica D'Amico, qualche politico (tra cui Giovanna Melandri e Vincenzo Vita del Pd) e altra gente che sente franare il terreno sotto i piedi. L'atmosfera è quella dello sberleffo da parte di chi non vuol «morire» di fame in silenzio e nella mestizia.

Chi fa spettacolo, ricorda un'attrice, non può avere mutui, non avrà la pensione, non ha protezione sociale, non ha rimborsi. E se, per inciso, non lavora almeno cento giorni all'anno, per la previdenza è come se passasse il tempo a bighellonare. «Vorremmo

sollecitare i politici nei confronti di categorie che hanno bisogno di lavorare, con i tagli molte compagnie di prosa chiuderanno del tutto»: lo prevede Laura Fo dell'Apti. Qualche clown rallegra la brigata, ma l'origine dei mali - contestano molti - è di lunga data. Solo che il massacro del Fondo unico per lo spettacolo (Fus), ridotto a 370/380 milioni di euro nel 2009 e il massacro delle risorse degli enti locali, praticamente dimezzate per la cultura, rischiano di provocare una strage di posti di lavoro. Una strage che - avvertono gli artisti - resta senza nome. Nessuno la considera.

«C'è un attacco lucido e mortale alla ricerca e alla cultura - interviene Benedetta Buccellato, sempre dell'associazione -. Così come c'è stata tanti anni fa una strategia della tensione, ora c'è la strategia della subcultura: si mortificano spettacolo dal vivo, magistratura, lavoratori...». Ciò a cui

L'orazione funebre
Ascanio Celestini
sul palco: ci hanno dato un posto al cimitero

Buccellato dà voce è un sentire condiviso da tanti, se non da tutti. Quel che è in pericolo è anche la democrazia, perché un paese che non legge, che non va a teatro, non va al cinema e non va ai concerti è un gregge docile docile. Ma fa anche un velo di autocritica: «Forse noi artisti non abbiamo saputo raccontare quanto accadeva nel paese. Ma anche i partiti di opposizione hanno peccato di un grave immobilismo». ❖